

Pastorale Sociale, Lavoro, Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato



PER UNA NUOVA ECONOMIA

Le proposte e le sfide dell'Economia Civile

Intervento di Stefano Zamagni

*Professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna
Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali – Santa Sede*

**Conegliano (Auditorium Toniolo),
14 gennaio 2020**



Testo trascritto da
registrazione, non rivisto
dall'autore.

1.

I PARADIGMI DELL'ECONOMIA MODERNA

Fino alla caduta del muro di Berlino tre erano i paradigmi con cui si interpretava la realtà dell'economia: il paradigma dell'**economia marxista** (ora decaduto), il paradigma dell'**economia politica** e il paradigma dell'**economia civile**.

Quali sono gli elementi di differenziazione tra questi due paradigmi? Il paradigma dell'**economia civile** nasce in Italia all'Università di Napoli nel 1753. L'Università Federico II di Napoli istituì la prima cattedra universitaria al mondo, denominata "Cattedra di Economia Civile". Il primo cattedratico fu Antonio Genovesi, che era un abate. L'economia civile nacque dentro l'alveo di quello che oggi chiameremmo "Dottrina Sociale della Chiesa". Il fatto che Genovesi fosse un abate ne è una conferma. Poi da Napoli questo paradigma arriva a Milano, dove trova i favori di personaggi come Pietro Verri, Gian Domenico Romagnosi e tanti altri, così come tanti furono gli allievi a Napoli di Genovesi.

Il paradigma dell'**economia politica** ha la sua culla in Scozia e il suo fondatore si chiamava Adam Smith, che era professore di filosofia morale, non di economia. Il paradigma dell'economia politica è associato a quel fenomeno epocale che fu la prima rivoluzione industriale, avvenuta in Inghilterra nella seconda metà del Settecento. Il libro fondamentale di A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, venne pubblicato nel 1776.

Mentre il paradigma dell'economia civile, che dal punto di vista temporale e storico è anteriore, a partire dalla fine del '700 scompare, e il paradigma dell'economia politica rimane in posizione egemonica. Ed è stato così per tutto l'Ottocento e il Novecento durante i quali per due secoli i libri di economia civile vengono bruciati, e non solo in senso metaforico ma davvero. Del libro di Genovesi, che si chiama *Lezioni di economia civile*, ne rimase solo una copia nella biblioteca dell'Università di Napoli, salvata probabilmente da un bibliotecario diligente.

Perché è successo questo? Perché il paradigma dell'economia civile è stato messo in ombra? La ragione è che quando un Paese diventa potente dal punto di vista economico finisce sempre per esercitare una egemonia culturale. È così per l'Inghilterra, diventata la prima potenza economica

grazie alla prima rivoluzione industriale. Quando uno diventa molto ricco non si accontenta di ciò che possiede, ma pretende di imporre agli altri il proprio pensiero e il proprio modo di essere. Ecco perché, come dice il Vangelo, la ricchezza è pericolosa. Chi diventa troppo ricco pretende di imporre agli altri la sua egemonia culturale.

2.

ECONOMIA POLITICA ED ECONOMIA CIVILE: IDENTITÀ A CONFRONTO

Quali sono gli elementi di differenziazione tra i due paradigmi?

1. Il primo è nell'assunto antropologico. Il paradigma dell'economia politica parte dall'assunto elaborato in Inghilterra da Thomas Hobbes nel 1651 secondo il quale *homo hominis lupus* (ogni uomo è un lupo nei confronti dell'altro uomo). Gli economisti con astuzia non hanno usato questa espressione che era un po' forte, ma hanno inventato la metafora dell'*homo oeconomicus* (uomo economico) che è una traduzione pratica di quel principio antropologico. La prima conseguenza che ne deriva è che io temo di essere assalito e devo proteggermi da voi che siete "lupi" nei miei confronti. La seconda è che non potrò mai fidarmi di voi. L'economia politica nasce sulla base di una antropologia di pessimismo secondo cui gli uomini sono cattivi, egoisti. L'unica cosa che si possa fare è limitare i danni. La letteratura di economia politica descrive molti modi inventati a questo scopo. Nello stato di natura gli uomini sono cattivi, tendono ad uccidersi e allora bisogna mettere regole, controlli, limitazioni.

Il paradigma dell'economia civile parte invece da un altro as-

sunto, che compare in cima al libro di Genovesi: *Homo hominis natura amicus*, che vuol dire: ogni uomo è per natura amico di un altro uomo. Se io parto dall'idea che voi siete potenzialmente amici – ovviamente ammetto che qualcuno possa anche tradirmi – fa la differenza, perché parto da una antropologia positiva, considero che gli altri siano capaci di fare il bene. L'economia civile deve consentire a ciascuno di fare il bene di cui è capace, mentre l'economia politica cerca i modi per limitare il male. Questa è la ragione per cui l'economia civile si inserisce nell'alveo della dottrina sociale della Chiesa.

2. Una seconda differenza tra i due paradigmi riguarda il *telos* (fine). Qual è il fine dell'economia politica? È massimizzare il bene totale. Invece l'obiettivo dell'economia civile è massimizzare il bene comune. Molti pensano che il bene totale e il bene comune siano la stessa cosa. Ma, se le parole hanno un senso, fra i due beni c'è una differenza che viene spiegata con una metafora. Il bene totale è la sommatoria dei beni individuali. Il bene comune invece è il prodotto dei beni individuali. In una somma, anche se uno o più addendi vengono azzerati, la somma resta positiva. In un prodotto, invece, se anche uno solo dei fattori viene azzerato, l'intero prodotto rimane azzerato.

Nella logica del bene totale ciò che importa è rendere più grande la "torta", che oggi noi chiamiamo il prodotto interno lordo (PIL), il reddito nazionale. L'obiettivo è massimizzare la crescita, aumentare la torta, indipendentemente da come poi andrà a ripartirsi fra le varie persone.



Nella logica del bene comune il momento della produzione della "torta" e il momento della sua distribuzione è congiunto.

Di qui una implicazione concreta. Perché oggi nelle nostre società le diseguaglianze sono in continuo aumento? Perché alcuni sono sempre più ricchi e altri sempre più poveri? Se io separo il momento della produzione del reddito e della ricchezza dal momento della distribuzione, il più furbo o il più dotato si accaparra la fetta più grossa della torta, gli altri devono accontentarsi di ciò che resta. Nella logica del bene comune questo non è ammesso, perché tutti, sia pure in quantità diverse, devono avere accesso a quanto è necessario per garantire la vita. In questa logica non possiamo avere persone che sono alla fame o vivono di stenti e altre molto ricche. Qui sta la differenza.

3. La terza differenza è che per l'economia politica l'ordine sociale, vale a dire il modo con cui la società è organizzata, poggia su due pilastri: il pilastro dello Stato e il pilastro del mercato. Si chiama ordine dicotomico Stato-mercato. Per l'economista politico, se ha delle simpatie più di sinistra, darà più importanza allo Stato; se ha simpatie più di destra, cioè liberale, darà più importanza al mercato, ma non c'è differenza. Entrambi pensano che una società possa andare avanti bene affidando il proprio destino allo Stato e al mercato, sia che si ritenga più importante lo Stato o più importante il mercato.

La logica invece dell'economia civile presuppone un modello di organizzazione sociale in cui i pilastri sono tre: **Stato, Mercato, Comunità**. Per l'economista civile è inutile perfezionare i mercati e rendere sempre più efficiente e meno corrotto lo Stato, perché la comunità, che comprende le imprese sociali, il volontariato, le Fondazioni, le ONG e tutto questo variegato mondo che chiamiamo terzo settore, ha una funzione economica, non solo vagamente solidaristica, perché produce ricchezza. Pensiamo alle Casse Rurali, che oggi si chiamano Banche di Credito Cooperativo, nate numerose in questa terra per volontà del Toniolo con lo scopo di dare credito agli artigiani, ai poveri, alle famiglie in difficoltà, sottraendoli dalle grin-

fie dell'usuraio. A quel tempo, se avevi bisogno, non c'era chi ti prestava denaro a condizioni eque. Per l'economista civile si deve strutturare la società in modo tale che Stato, mercato e comunità o, per dirla all'italiana, Enti di Terzo Settore, possano operare in condizioni di parità e non di discriminazione.

3.

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Tutto ciò si chiama principio di **sussidiarietà**. Molte sciocchezze e molti errori sono stati scritti sulla sussidiarietà, ovviamente in buona fede. La sussidiarietà ammette tre versioni: **verticale, orizzontale, circolare**. La vera sussidiarietà è quella circolare, che però non si vuole attuare. Quella verticale è rappresentata dallo Stato che decentra alle Regioni, le Regioni alle Provincie, le Provincie ai Comuni, ma questa non è sussidiarietà, è solo un decentramento politico amministrativo verso gli Enti Locali, è federalismo.

La sussidiarietà orizzontale è quella praticata dall'Ente pubblico. È presente e conosciuta soprattutto nelle Regioni del Nord. L'Ente pubblico decide che cosa bisogna fare, poi per realizzare le decisioni affida a soggetti della società civile, agli Enti del terzo Settore, la gestione in cambio del pagamento, ma chi decide le cose da fare e le priorità degli interventi è l'Ente pubblico, per cui la comunità interviene in posizione servile.

La sussidiarietà circolare presuppone un'altra organizzazione nella quale si opera in condizione di parità. Pensiamo a un triangolo in cui nel primo vertice c'è l'Ente pubblico, nel secondo le imprese e il mercato, nel terzo gli Enti del Terzo Settore che rappresentano la comunità. Secondo il principio di sussidiarietà circolare questi tre vertici devono interagire tra di loro in condizioni di parità per definire le priorità degli interventi, trovare le risorse e definire i modi di gestione. "In condizione di parità" vuol dire che nessuno può

dire di essere più importante degli altri. Il sindaco non può dire "io sono stato votato, comando io". No, tu non comandi! Sei stato votato per il bene comune. Tu da solo non puoi decidere in base alla tua visione, devi tener conto dei bisogni reali della tua comunità.

Per l'economia civile dunque non basta la sussidiarietà orizzontale, perché con essa succede un triste fenomeno: l'Ente pubblico dà la concessione o firma la convenzione per gestire l'asilo o altro, però poi gli si deve riconoscenza votando per la sua parte politica. Ma questo significa perdere la libertà. È un'autentica vergogna di cui molti dovrebbero battersi il petto! È così che abbiamo diseducato la gente.

Se crediamo al principio di libertà, dobbiamo consentire ai soggetti della società civile di definire e perseguire gli obiettivi più adeguati alle loro esigenze e di farlo insieme con gli altri. La stessa cosa vale per le imprese.

4.

I "NODI" CREATI DALL'ECONOMIA POLITICA E LA PROPOSTA DELL'ECONOMIA CIVILE

La domanda allora è: come mai nell'ultimo quarto di secolo in Europa il paradigma dell'economia civile sta ritornando in auge dopo due secoli di emarginazione? Oggi, parlare di economia civile, anche per chi non la conosce, si capisce che è una cosa interessante. La ragione sta nel fatto che le cose non stanno andando bene. Dopo due secoli di economia politica, oggi ci troviamo con tre grossi problemi, o meglio, con tre nodi che non si riesce a risolvere:

1. L'aumento endemico e persistente delle disuguaglianze. Mai come negli ultimi decenni le disuguaglianze mondiali sono aumentate. Ricchi e



poveri ci sono sempre stati, lo sappiamo, ma un conto è che la distanza sia abissale, un altro conto è che sia contenuta e accettabile. Perché dunque gli economisti politici che hanno dominato, che hanno occupato tutte le cattedre di università, che hanno avuto un sacco di denaro per finanziare i loro progetti e le loro ricerche, non sono stati in grado di ridurre le disuguaglianze? Perché mentre aumenta la ricchezza, aumentano anche le disuguaglianze? Oggi, capiscono anche loro che la situazione peggiorerà; se ne rendono conto e sono entrati in crisi esistenziale. Se non si cambia paradigma è inutile mettere delle pezze facendo un po' più di beneficenza. Basta non creare l'ingiustizia e non si avrà più bisogno della beneficenza.

2. Il secondo problema è la questione ecologica-ambientale. C'è voluta l'altr'anno una ragazzina di 16 anni, Greta, per sollevare il coperchio, anche se la cosa era nota da tempo. Vi do un dato interessante. Prima di Natale è uscito un articolo a firma di due economisti inglesi piuttosto noti: Nicholas Stern e Andrew Oswald i quali hanno calcolato il numero degli articoli scientifici pubblicati sulle dieci riviste più importanti a livello mondiale negli ultimi vent'anni: sono 7100 saggi. Hanno poi calcolato quanti di questi sono stati dedicati a trattare la tematica del degrado ambientale: solo 55. Questa è la massima delle vergogne che basterebbe da sola a far chiudere la bocca a tutti gli

economisti politici. Ma i problemi ambientali erano già esplosi vent'anni fa e tu economista non ti occupi di queste cose? Ti basta aumentare qualche efficienza di qua per migliorare la transazione di là e non ti rendi conto che l'ambiente è distrutto! Nei giorni scorsi abbiamo visto ciò che è successo con il fuoco in Australia.

Come mai l'economia politica in duecento anni non si è resa conto che un certo modello di produzione lineare (non circolare) avrebbe distrutto l'ambiente? Queste cose si sapevano; già alcuni scienziati alla fine dell'ottocento avevano messo in evidenza che la produzione della CO₂ e di un altro gas che è ancora peggiore dell'anidride carbonica avrebbero presto o tardi minacciato l'esistenza umana. Allora alcuni pensano che gli economisti politici non siano seri. Il guaio è che ciò che loro dicono viene ascoltato dagli imprenditori. L'imprenditore, che non ha studiato economia, ragiona così: se lo hanno detto loro, vuol dire che bisogna far così. È il dramma di tanti imprenditori che hanno seguito il tizio che è un premio Nobel, quell'altro che è un centro di ricerca ... Qui in Veneto in tanti ci hanno creduto. Si finisce col credere a linee di ricerca che portano a questa situazione.

3. Una terza questione è la crisi endemica del principio democratico. Questo è un problema serio. Fino a non molto tempo fa era **la politica a dettare la linea all'economia** e a definire gli obiettivi da raggiungere. L'economia, le imprese e i mercati intervenivano per dare esecuzione a quelle decisioni. Oggi si è rovesciato il rapporto: la politica è al servizio dell'economia, vale a dire è la democrazia che si è messa a servizio delle esigenze del mercato.

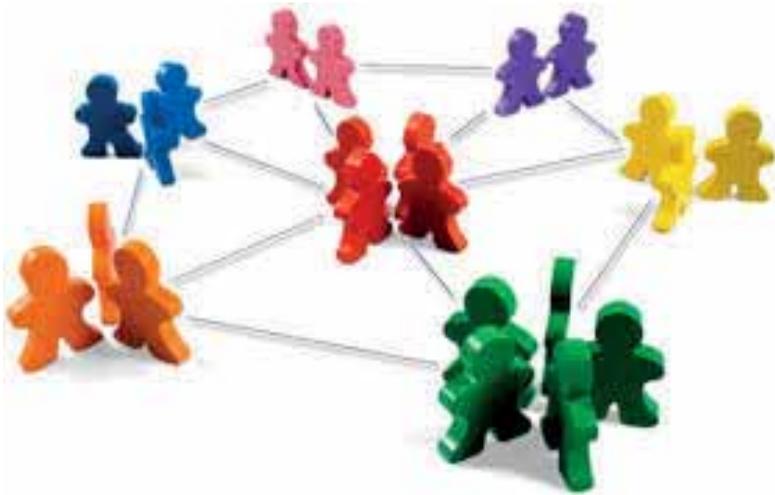
Il principio democratico, la democrazia nasce in Grecia 2400 anni fa. La parola composta *dèmos cràtos* vuol dire il "potere al popolo" (Aristotele). Eppure oggi molti capiscono che c'è qualcosa che non va. Un esempio: a Parigi nel 2015 tutti i Paesi firmano il protocollo per mettere a posto il problema ambientale. È noto che i trattati internazionali devono essere ratificati dagli Stati nella legislazione nazionale. L'America ha firmato, poi quando Trump prende il potere non lo ha ratifica-

to, la Russia e la Cina hanno fatto la stessa cosa, con il risultato che gli accordi di Parigi sono rimasti lettera morta. La vera ragione sta nel fatto che i mercati, soprattutto i big oil, le grandi imprese del petrolio erano contrari e hanno minacciato i governi. I nostri politici oggi sono schiavi delle decisioni prese dalle grandi potenze economiche e soprattutto finanziarie. La crisi del 2007 è stata fatta scoppiare dalle grandi banche d'affari per le ragioni che ormai sono note. È evidente che l'efficienza garantita dai mercati è importante, ma più importante è la libertà che solo una organizzazione di tipo democratico può garantire.

5. "ECONOMY OF FRANCESCO": L'EVENTO AD ASSISI A FINE MARZO 2020

Possiamo ora capire il senso dell'iniziativa che papa Francesco ha voluto prendere il prossimo marzo. È la prima del genere nella storia della Chiesa. Non si era mai visto che un papa convocasse per quattro giorni (in questo caso ad Assisi) cinquecento giovani economisti ed imprenditori al di sotto dei 35 anni per discutere in forma di laboratorio scientifico questo problema: come accelerare la transizione dal paradigma dell'economia





politica al paradigma dell'economia civile, detta in altre parole **Economia di Francesco** (san Francesco). Ho ricordato all'inizio lo scritto di Antonio Genovesi (1753). Genovesi si era formato sui testi e sul pensiero della scuola francescana, perché i primi grandi economisti sono stati tutti – lo ripeto, tutti – francescani e primi cultori di questioni economiche secondo l'orientamento della dottrina sociale cristiana. I domenicani invece erano molto più avanti sotto il profilo teologico (san Tommaso). Il motivo è che Francesco era un bravissimo imprenditore mercante, figlio di un mercante, che ha fatto una barca di soldi e che ad un certo punto si rifiutò di vivere per fare sodi. Si converte, ma dopo la conversione ha mantenuto la mentalità imprenditoriale e prima di morire dà l'ordine ai confratelli di organizzare l'attività economica in modo da raggiungere il bene comune, applicando il principio di **fraternità**. Il principio di fraternità in economia comincia con il francescanesimo. Il concetto di fraternità c'era anche prima, ma applicato all'economia è il primo grande contributo dato dai francescani. I Domenicani erano stati bravissimi su altri piani, ma su questo non erano arrivati.

Questo papa ha voluto chiamarla Economia di Francesco per ricordarci che dobbiamo ritornare alle origini, quando tra il 1200 e il 1400 i frati francescani tra cui San Bernardino da Siena nel centro Italia e San Bernardino da Feltre nel Nord (qui da voi) si erano suddivisi i compiti. S. Bernardino da Feltre venne a Bologna e vi fondò il Monte di

Pietà, che era una delle prime banche, (la prima era sorta a Perugia nel 1462). In questo modo ha fatto del bene immenso, perché invece di fare prediche, insegnava come fare economia creando i Monti di Pietà (simili alle casse rurali del '800 e al credito cooperativo odierno) per togliere dalle grinfie dell'usuraio i poveretti. Non faceva la predica all'usuraio perché fosse meno usuraio, ché tanto non lo stava ad ascoltare, ma gli toglieva l'erba da sotto i piedi smettendo di fargli fare affari. Si pensi anche all'insegnamento di come coltivare la

terra. L'agricoltura era fondamentale, ma all'epoca non la si sapeva coltivare e le rese agricole erano basse.

Ecco perché papa Francesco ha voluto chiamare questo evento Economia di Francesco. Evento unico e primo del genere, che avrà luogo dal 25 al 28 marzo ad Assisi. Hanno fatto domanda dal mondo oltre 9000 persone, giovani al di sotto dei 35, che ovviamente devono venire a spese proprie. Il papa pensava che le iscrizioni avessero avuto meno successo, però è meglio così. Per aver sottovalutato le adesioni sono sorti non pochi problemi organizzativi in quanto ad Assisi gli spazi sono limitati e le forze dell'ordine dicono che più di tante persone non ci possono stare. È significativo che l'adesione sia stata così corale da parte di tutti, cosa che nessuno avrebbe detto, se quelli dell'economia politica, per ottenere 50 persone partecipanti a un congresso, le devono pure pagare.

6. L'altra grande trasformazione chiama in causa il grande tema della **pace**. Si veda il discorso del papa fatto la settimana scorsa al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Leggetelo, è bellissimo; è pubblicato in tutte le lingue e si può scaricare. È un discorso fortissimo; dice: "Voi siete i rappresentanti dei vostri Paesi. Io ve lo consegno e voi andatelo a dire ai vostri capi di governo: non possiamo sprecare altro tempo e risorse, negli armamenti nucleari".

Se ci fosse una regola presa di comune accordo per vietare d'ora in poi la produzione di armi nucleari e di altre armi, si capirebbe quali sarebbero le conseguenze. E si capirebbe cosa significhi una strategia trasformazionale.

[...] Andando alla conclusione, abbiamo capito che oggi proporre le riforme e mettere delle pezze non serve a nulla. Si sprecono le risorse, le persone poi si demoralizzano perché le cose non cambiano e concludono che non si può far nulla. Ma se si comincia ad usare il linguaggio della "trasformazione" la gente si rincuora. Certo, per arrivare a questo bisogna fare delle iniziative straordinarie come queste e altre che poi verranno. Allora le persone, che sono in grande maggioranza in buona fede e desiderose di cambiare la situazione daranno seguito.

6. LA VIA DELLA "TRASFORMAZIONE"

Allora l'ultimo punto è: che cosa ci si può aspettare? In altre parole, a livello di congettura - nessuno può sapere il futuro -, quale sarà la strategia che verrà proposta dopo la discussione finale?

Quando in un certo contesto, in una certa fase storica le cose vanno male, ci sono tre vie di fuga dalla crisi: la via rivoluzionaria, che storicamente si è avverata, ma questa viene esclusa, perché oggi più nessuno pensa ad una rivoluzione come quella che fece Lenin a San Pietroburgo all'inizio del '900.

L'altra è la via delle riforme; la terza è **la via della trasformazione**. Posto che la via rivoluzionaria non è più in agenda, rimangono le altre due. Papa Francesco insiste sulla strategia trasformazionale. Basta con la storia delle riforme, perché non facciamo altro che tradire le aspettative. Le riforme vanno bene nei tempi ordinari, dove basta fare degli aggiustamenti. Lo spiega la metafora della bicicletta: se foro la camera d'aria, è sufficiente una pezza per ripararla. Ma se il ciclista onesto

mi fa presente che la camera d'aria è in pessimo stato e non può più reggere, la devo cambiare. In questo caso è "trasformazione". Il papa dice: in questo momento storico, che è un tempo straordinario dovuto alla globalizzazione e alla 4ª rivoluzione industriale - novità che prima non c'erano - è inutile continuare a proporre le riforme, come purtroppo continuano a fare i nostri politici dell'una e dell'altra parte, sbagliando tutti. Con le riforme non si ottiene nulla. **Bisogna trasformare.**

Che cosa è urgente trasformare nella situazione attuale?

1. **Bisogna riscrivere le regole che governano il commercio internazionale.** C'è l'Organizzazione Mondiale del Commercio che ha delle regole, uno statuto. Bisogna gettare quello statuto e riscriverlo, perché attualmente le regole del commercio internazionale sono tali da creare forme nuove di neocolonialismo. Vale a dire che i Paesi avanzati, americani, inglesi, tedeschi, ecc. - per fortuna in questo senso noi siamo meno peccatori degli altri - si sono dati regole tali per cui i Paesi poveri dell'Africa e dell'America Latina vengono letteralmente strangolati.

C'è un fenomeno di cui non si parla e che bisognerebbe conoscere è il land grabbing (accaparramento delle terre). Nell'Africa Sud sahariana, le terre di due terzi dell'Africa nera non sono più degli africani, perché lì vanno le potenze sfruttatrici (la Cina è una di quelle) a fare dei contratti, pagano un affitto e per 99 anni hanno l'uso dello sfruttamento delle terre. Gli africani del posto vengono cacciati via perché mettono a lavorare i loro operai che sono più efficienti. Aumentano così i flussi emigratori e noi facciamo gli ipocriti chiedendoci come mai arriva da noi tutta questa gente. Non ci chiediamo perché arrivano e perché sono cacciati dalle loro terre.

2. Una seconda trasformazione è quella che riguarda la **finanza**. Le regole della finanza internazionale sono letteralmente un disastro, basta pronunciare la parola "paradisi fiscali". Bisogna prendere una decisione e chiuderli. In Europa ne abbiamo tre, altri sono nell'America centrale, nelle isole Cayman, ecc. dove i grossi industriali e

Ecco, qui c'è dell'acqua...

i ricchi portano i loro capitali perché là non pagano le tasse. Così facendo impoveriscono la propria terra. La Fiat da anni non è più italiana. Marchionne, quando era vivo, trasferì il quartiere generale da Torino ad Amsterdam dove pagava la metà delle tasse. La Fiat fa soldi in Italia facendo lavorare la nostra gente, poi dà le tasse al governo olandese che non ha fatto niente. Se qui ci fossero stati dei governanti con la testa sulle spalle avrebbero impedito che si esportasse il profitto e le tasse.

Ma fa comodo usare la manodopera italiana molto qualificata e sottrarre allo Stato le tasse che dovrebbero servire a finanziare il welfare. Bisogna quindi **riscrivere completamente le regole della finanza internazionale**.

3. Bisogna creare una **OMA** (Organizzazione Mondiale dell'Ambiente), così come c'è la organizzazione mondiale del Commercio e il fondo monetario internazionale. Purtroppo ogni Paese si dà la propria organizzazione, continua ad utilizzare i carburanti fossili. In Brasile per fare soldi tagliano gli alberi dell'Amazzonia. Il legno dell'Amazzonia è



unico e particolarmente pregiato ed ha un alto valore di mercato. Alberi tagliati di quel tipo devono aspettare cento anni per ricrescere.

4. Bisogna **trasformare il sistema fiscale**. Bisogna smetterla di far pagare le tasse solo ai lavoratori e alle famiglie e non agli speculatori. Questo è possibilissimo. Basta stabilire un accordo tra i paesi del G20, i più avanzati, per cui la tassazione sia uniforme e vieti alle imprese di pagare le tasse altrove da dove producono. La legisla-

zione attuale consente alle imprese di spostare la registrazione e il quartier generale lontano da dove hanno generato il reddito. Qui hanno anche una grande responsabilità gli esperti legali e gli avvocati internazionali che difendono gli interessi di queste imprese. Io mi rifiuterei di difendere i delinquenti. Qui si tratta di difendere le imprese che affamano la loro gente facendo loro vincere le cause.

[L'intervento integrale del prof. Zamagni si trova nel sito diocesano: www.sociale.diocesivittorioveneto.it]

